



Storias da chenti

Sintinši e continši ogni tant

Racconti e curiosità di Ovaro e delle sue frazioni

NUMERO 6 - AGOSTO 2026

IL JEUR DI NESTO (LA LEPRE DI ERNESTO)

di Delio Dell'Oste

Ernesto Dell'Oste di "Jâ" detto *Nesto*, è stato uno dei personaggi dei nostri tempi più beneamati di Cludinico, sia per la sua estrosità che per la carica di simpatia che suscitava nei confronti di chiunque.

Quando nel 1966 Ernesto si convinse a fare la licenza di caccia, i paesani non si capacitarono. Ernesto era stato sì un buon partigiano, ma che avesse domestichezza con le armi da fuoco era tutto da dimostrare. Che poi fosse capace di uccidere anche il più piccolo animale di questa terra, era ancora più improbabile e più facile a dirsi che a farsi.



Le prime battute di caccia non sortirono effetto alcuno, bensì tante occasioni di caprioli femmine a cui non si poteva sparare, e tante colpe al suo buon cane che non riusciva ad aggirare la preda. Ma un bel giorno in località "Cjandula" gli capitò un'occasione davvero ghiotta: il suo cane aveva scovato una grossa lepre e la stava inseguendo fin dentro il bosco di "Valejava". Allora Ernesto preparò il colpo in canna, imbracciò il fucile e rimase in attesa

concentrato e pieno di speranza. Dopo una decina di minuti ecco comparire la lepre inseguita dal cane: Ernesto sentì il cuore in gola, mirò, premette il grilletto e vide l'animale stramazzone ai suoi piedi fulminato. Allora il cacciatore, gongolante di gioia, abbracciò il suo cane colmandolo di carezze e si diresse velocemente verso il paese per mostrare agli amici che anche lui era capace di buoni risultati.

Giunse all'osteria del CRAL dove trovò i colleghi rientrati anche loro da una battuta, ma con meno fortuna di lui. Questi vedendo Ernesto con quella grossa lepre non credettero ai loro occhi, ma di fronte all'evidenza dovettero complimentarsi con lui e ordinarono una bella bevuta.

Quando uno di loro, però, volle ispezionare l'animale, non trovò un benché minimo segno di ferita, né alcuna traccia di sangue. Così iniziarono i sospetti, e per verificare la causa della morte si fecero subito le operazioni di scuoiatura dell'animale ma, esaminato attentamente il corpo, non venne trovato nessun segno di impallinamento e la cosa cominciò ad assumere i contorni di un mistero. Anche Ernesto rimase meravigliato e tirò subito fuori la cartuccia per dimostrare che il colpo era effettivamente partito.

Sta di fatto che, tra una bevuta e l'altra e mille ipotesi, alla fine fu scoperto anche il mistero della curiosa vicenda. Fu Giulio Dell'Oste di "Svualda" a spiegare con precisione come si erano svolti i fatti: quando la lepre sbucò nei prati e vide l'Ernesto cacciatore che stava puntando l'arma, le prese una ridarella tale che il suo povero cuoricino non poté resistere e si accasciò esanime. Nell'udire ciò nell'osteria del CRAL si sentì un'esplosione di allegria e anche il protagonista sembrò divertito.

Da quella volta non volle più rinnovare la licenza e così terminò l'avventura venatoria di 'Ernesto spara lesto', come lo chiamarono gli amici. Ancora oggi quando ha inizio la stagione della caccia, i paesani si ricordano di lui e di quel fatto che ha trovato perenne memoria nella sua "cidula" (dedica) del 1974 che così recita: "*Nesto di Jâ, ch'al à fat murî di ridi un jeur in Cjandula, s'al tol Livia da Marca, in pôc timp a si ridûs come una sejandula*" (Ernesto di "Jâ", che ha fatto morire dal ridere una lepre in "Cjandula", se si accoppia con Livia da "Marca", in poco tempo si riduce come una scandola).

La Chiesa del Carmine da tutti ammirata

di Toni Cruscila

Glešeuta dal Carmini
a cj an fata tant biela
e metuda ta chel biel puešt no a câs
ma parcè che chei ca cj an voluda
ai era benpensanz e tant brâv.
O glešeuta dal Carmini
tu ses un vanto par Dâvar
che viodincj cusì biela
tancj ai vegnint a sposâ.
Pensait la bravura dai nestis muradôrs
non sol par vei dat chel štil particolar
ma par vèla encje savuda posizionâ.
Cert che dišplasut a nu à
viodi che la video caseta da Dâvar
la biela glešia dal Carmini
di inserila a ši setin dišmenteâr.

Da un racont di gjenerazions tramandât
al diš che la glešia dal Carmini
par un avot fat aè stada realizzata
par ringraziâ che nonostant la tempiešta
l'inteir prodot de campagna ši è salvât
e ringraziament di ogni nešti emigrant
di partì e tornâ denti dal ant.
Incjmo vuè sul porton da glešia
and'è una crôs di fier consacrada
che i pasanz di ducej i tims
dopo velâ tocjada a ši insegnant.

Tal 2000 la glešeuta aè stada reštaurada
aè vignuda cusì tant blanca e biela
che ogni pasant da plui lontan a là rileva.
A fin de lavorazion
e fata una riušida inaugurazion
dulà che duta la comunitât
cun tant calor a granda fiešta an partecipat.

Pasat il timp volut pai lavors
la glešeuta dal Carmini
a vien vierta tar ogni voluda fiešta
dos fieštes particulars a si fâs:
Madona dal Carmini e San Blâš
e dopo i diviers matrimonis
las funzions ši fašint come il solit.

I mi riguardi che fin dal dopo guera
las rogazions pai praz a ši faševa
sot l'atrio dal Carmini i ši fermavint
e la benedizion pa campagna ai mandavint.
Un che par sesanta passatz
ta glešia dal Carmini.
Altre voltes in di alè pasât davant.

Quando una lingua muore, muore un pezzo di noi

Il carnico sta sparendo: un genocidio culturale e identitario davanti ai nostri occhi

di David Casanova

C'è qualcosa che sta accadendo sotto i nostri occhi e che sembra non interessare abbastanza: la lingua friulana, nella sua particolare declinazione carnica, sta progressivamente scomparendo dalla vita quotidiana dei nostri giovani. Si sta dilapidando irreversibilmente, un patrimonio identitario dal valore inestimabile. Non servono statistiche per rendersene conto. Basta andare davanti a una scuola di Ovaro all'uscita dei bambini e ascoltare. Io lo faccio spesso e non sento una parola di carnico.

L'italiano non è certamente il problema. Il problema è ciò che stiamo perdendo. Una lingua non è soltanto un insieme di parole: contiene memoria, storia, valori, modi di dire, ironia, sentimenti e una particolare maniera di leggere il mondo. Quando una lingua muore, dunque, non scompare soltanto uno strumento di comunicazione. Scompare una parte del patrimonio culturale e identitario di una comunità.

attraverso il divieto, ma attraverso l'uso sempre più esclusivo dell'italiano e l'abbandono progressivo del carnico nella vita quotidiana.

Quello che affermo non nasce soltanto da una considerazione generale. Nella mia famiglia abbiamo parlato ai nostri bambini esclusivamente in carnico. Abbiamo cercato di trasmettere loro la nostra *marilenga*, la lingua che avevamo ricevuto dai nostri genitori e che, prima ancora di noi, era passata attraverso generazioni.

Eppure, una volta iniziato l'asilo, l'hanno progressivamente e velocemente persa. Oggi la comprendono, perché noi continuiamo a rivolgerci loro esclusivamente in carnico, ma non lo parlano mai. E credetemi, le ho provate tutte: con le buone e con le cattive, con la pazienza, con l'insistenza, con il gioco, con l'esempio, addirittura con il ricatto. Non è servito! La ragione è semplice e, proprio per questo, dolorosa: fuori dalla famiglia il carnico non è più la lingua della loro socialità.

poche parole utilizzate per descrivere situazioni, emozioni e concetti molto diversi tra loro.

Tullio De Mauro ha sottolineato più volte il rapporto profondo tra ricchezza del lessico e capacità di comprendere ed elaborare la realtà. Se il linguaggio è anche lo strumento con cui costruiamo il pensiero, c'è davvero poco da stare sereni quando una generazione perde la propria lingua senza necessariamente acquisire, in cambio, una piena ricchezza linguistica nell'italiano.

È un paradosso amaro: rischiamo di diventare più poveri in entrambe le direzioni. Difendere il friulano, quindi, non significa contrapporlo all'italiano. Significa difendere la ricchezza linguistica e del pensiero, offrire ai nostri ragazzi più parole, più strumenti per esprimersi e più possibilità di comprendere il mondo.

Pier Paolo Pasolini aveva compreso molto bene questo legame. Non considerava il friulano un semplice dialetto, ma lo definì «una lingua completa, autonoma, come può essere il catalano o il bretone». Per lui la lingua era profondamente legata alla cultura e alla maniera di essere di una comunità. È difficile non pensare oggi alle sue riflessioni sull'omologazione culturale e sulla progressiva cancellazione delle differenze.

La perdita del carnico non riguarda quindi soltanto il nostro passato. Riguarda il futuro della Carnia e la possibilità che i nostri figli possano ancora riconoscersi in qualcosa che appartiene loro. Per questo credo che dovremmo smettere di parlare di tutela del friulano soltanto in termini di leggi, finanziamenti, cartelli bilingui e iniziative culturali. Tutto questo può essere utile, ma la domanda decisiva rimane molto più semplice: i nostri bambini lo parlano?

Se la risposta è no, dobbiamo avere il coraggio di ammettere che il passaggio di testimone si è interrotto. E quando una lingua non viene più trasmessa spontaneamente da una generazione all'altra, non basta conservarla nei libri o insegnarla per qualche ora a scuola.

Una lingua è viva soltanto quando viene utilizzata per vivere. Il carnico non ha bisogno di essere imbalsamato come un reperto del passato. La mia Speranza, ahimè vana, è che il «cjargnel» torni a essere la lingua della vita quotidiana, perché se perdiamo la nostra *marilenga*, perderemo qualcosa che nessuna politica culturale potrà mai ricostruire completamente: una parte della memoria, dell'identità e del modo di essere della Nostra gente.

E forse tutto questo può essere riassunto nelle parole di Pasolini: «*La me lenghe e je la me vite*». La mia lingua è la mia vita.



Il problema più grave è che si è interrotto quello che per secoli è stato un naturale passaggio di testimone fra le generazioni. Un nonno parlava al figlio in carnico e il figlio lo parlava ai propri bambini. La lingua passava insieme alle storie familiari, alla conoscenza del territorio e a tutto ciò che costituiva l'identità della comunità. Oggi quella catena si sta spezzando, anzi, si è spezzata.

Un secolo fa il fascismo tentò in maniera forzosa (senza successo) un processo di italianizzazione delle nostre terre. Non riuscì a cancellare il friulano perché i nostri nonni continuarono a parlarlo, nelle famiglie e nei paesi, nella vita vera. Oggi rischiamo di arrivare allo stesso risultato senza che nessuno ci imponga nulla. Non

Se i loro amici non lo parlano, se a scuola non è la lingua della quotidianità, se nello sport e nei luoghi di aggregazione non viene utilizzato, un bambino difficilmente continuerà a considerarlo una lingua da parlare. Rimane una lingua da comprendere, una lingua degli adulti, una lingua di casa. Ed è qui che personalmente provo un senso di vera disperazione. Perché mi rendo conto che la buona volontà di una famiglia, da sola, poco può. Una famiglia può trasmetterla, ma una comunità deve renderne possibile l'uso.

E c'è un altro problema: non solo stiamo perdendo il carnico, ma c'è anche qualcosa di inquietante nella qualità dell'italiano che spesso sentiamo parlare dai nostri ragazzi. Il loro vocabolario appare povero, ridotto a

La tradizione dei canti nei nostri paesi

Come e quanto è cambiata la voglia di cantare ad Ovaro. Siamo passati da protagonisti ad ascoltatori.

di Delio Dell'Oste

Una volta, la tradizione del canto popolare era praticata moltissimo. Ogni occasione era buona per intonare una villotta, un canto della montagna o una canzone d'amore. In tutte le località della Carnia il canto primeggiava tra le poche attività ludiche che la gente si poteva permettere. La miseria e le difficoltà della vita concedevano ben poco spazio alle divagazioni, quando non erano la sagra del paese e qualche ballo a carnevale.

Perciò si cantava non appena capitava l'occasione: in osteria, in chiesa, ma soprattutto all'esterno. In chiesa, poi, non tutti erano coinvolti, perché l'autorità dei cantori non lasciava troppe possibilità a chi non era adeguatamente intonato o non aveva le qualità di voce necessarie.

Venendo ai cori veri e propri, erano abbastanza rari, forse ce n'era uno per ciascun comune, e non era facile parteciparvi sia per gli spostamenti che per il tempo da destinare alle prove. Inoltre, queste formazioni iniziarono a proliferare più che altro negli ultimi tempi.

Ciò che invece la gente preferiva era proprio il canto occasionale, praticato con passione e attaccamento da un gran numero di persone; era per loro un momento di sfogo da cui traevano le migliori soddisfazioni, un motivo di divertimento, ma anche di commozione e appagamento dopo una lunga giornata di fatica, di consolazione per una vita grama e impietosa.

A Cludinico si cantava sempre, bastava che solo due persone s'incontrassero e intonassero un ritornello, che subito qualcun altro si aggiungeva per formare un piccolo coro, creando vivacità per le vie del paese e belle sensazioni nei loro cuori. Molti erano coloro che cantavano durante i lavori in campagna e alla fine della giornata rientrando alle proprie case. Famose erano *"las vòras"* (donne che praticavano lo scambio di manodopera) che cantavano con le loro gerle sulle spalle, lanciando di tanto in tanto il loro classico urlo che risuonava in tutta la valle, provocando la risposta delle donne del versante opposto.

L'occasione più frequente, comunque, era quella dopo il rosario nei mesi di maggio e ottobre, quando usciti dalla funzione i cludinesi più appassionati si fermavano in *"Pontò"*, vicino alla casa di *"Palac"*, per diffondere le loro melodie. Ma c'erano anche altri punti di ritrovo nel resto del paese, come il muretto della corte di *"Petec"*, nei pressi della fontana di mezzo, dietro la casa di *"Tinon"* e vicino alla casa di *"Sôra"*. Senza contare poi le osterie, capaci di riscaldare inevitabilmente gli animi e di creare spesso un allegro momento di bel canto. Sarebbe

inutile citare quali e quanti fossero i canterini cludinesi, basti solo riportare che ogni famiglia aveva le sue voci d'oro e che anche da parte dei giovani c'era un'ampia partecipazione.

In seguito, a partire dagli anni settanta del '900 la passione ebbe a diminuire; i modi con cui veniva concepita la musica

prendere posizione nei confronti di coloro che erano intenzionati a fare una cantata, considerandoli di gomito facile e oggetto di altre terminologie, provando come un senso di fastidio al propagarsi di qualche nota canora. Ci si è trovati, come in tante altre circostanze, di fronte a logiche di sistema imposte dall'esterno, da chi, per



cambiarono inesorabilmente la mentalità dei giovani, lasciando che fossero sempre gli altri a interpretare le canzoni, adottando per lo più il ruolo di ascoltatori. L'avvento dei *"Juke box"*, dei giradischi e dei nuovi sistemi di diffusione, annullarono in pochi decenni la pratica del canto popolare. Le nuove tipologie degli esercizi pubblici che vennero a sostituire le tradizionali osterie, infine, diedero il colpo di grazia, dato che formarono una clientela completamente diversa da quella abituale. Si giunse al punto tale di vietare nei locali qualsiasi tentativo di intonare un canto, e gli autori redarguiti in malo modo dal gestore perché c'era da tutelare il cliente distinto che doveva leggere il giornale, e non disturbare le signore che con fare altezzoso stavano gustando il loro aperitivo intente nei loro pettegolezzi, il tutto – peraltro – allietato da una gradevole musicetta di sottofondo con le più famose opere artistiche di *"pop-rock"* rigorosamente in inglese.

Fu l'inizio dell'affievolirsi di quel clima di allegria e confidenzialità, rimasti indelebili, e dell'avvicinarsi dei primi sintomi dei fenomeni di asocialità e di riservatezza tra le persone. La gente a poco a poco si convinse che non si doveva più cantare, se non durante qualche ritrovo privato, in occasione della serenata alla sposa o del tradizionale lancio *"das cidulas"*. Negli ultimi tempi la gente stessa iniziò a

profittare, riesce a manovrare le masse. Creando mode che per molti sono irresistibili.

A Cludinico se si esclude la serata del lancio *"das cidulas"*, l'ultima volta che si è sentito cantare in paese è stata nel febbraio del 2005, quando venne organizzata una cena presso la canonica per festeggiare il congedo di Luca Dell'Oste di *"Mariana"*. Luca stesso assieme a Maurizio Chiararia di *"Candina di Sôra"* e Fabio Rovis della famiglia di *"Tanviela di Sôra"*, allietarono la notte dei cludinesi di *"in somp da vila"* (in cima al paese) fino alla mattina seguente con le canzoni popolari di una volta.

Rimane molta nostalgia per tutti coloro che, nei tempi passati, ebbero la fortuna di essere svegliati a notte fonda dalle piacevoli note di una serenata, o dal canto itinerante per le strade del paese magari accompagnato dalla fisarmonica. E così una tra le più belle tradizioni che avevamo è stata mortificata e sconfitta dall'andazzo delle mode e dall'esaltazione della modernità, col risultato di essere noi stessi gli sconfitti, trascinati nella spirale che provoca una vergognosa ritirata, con la perdita delle nostre radici e l'effetto di un'ingiusta ingratitudine nei confronti dei nostri antenati e della nostra terra. I tempi cambiano, suggerisce qualcuno, ma purtroppo cambiano sempre come vogliono gli altri.

STORIAS DA CHENTI: IL GIORNALINO CHE UNISCE LA COMUNITÀ

di Clara Gonano

È gennaio quando, aprendo il cellulare, leggo per caso un volantino che dice che a Ovaro sta per partire un nuovo progetto coinvolgente: "Storias da chenti". Già il titolo mi attrae; sono sempre molto interessata a ciò che riguarda il nostro territorio, con le sue bellezze e le sue tante storie da raccontare. Così, con un certo entusiasmo, partecipo al primo incontro fissato per giovedì 23 gennaio presso il centro socio-culturale di Ovaro. Lì trovo un gruppo di persone abbastanza numeroso e l'amico David Casanova che, assieme alla giornalista Anna, presentano il progetto ideato e coordinato dalla Società Cooperativa Marimê. È un'iniziativa aperta a tutti, che sono liberi di raccontare esperienze di vita, storie, vissuti, informazioni e notizie di interesse comune. Il tutto verrà raccolto in un giornalino che uscirà ogni tre o quattro mesi.

L'entusiasmo e la voglia di stare assieme mi danno quella carica per partire e mettere nero su bianco. Tante idee mi frullano per la mente e parto scrivendo della mia vita in osteria, dove sono nata. È come aprire un sacco che tenevo chiuso da tanto tempo. Che bello ricordare e scrivere, scrivere e ricordare con tanta emozione. Ma che opportunità ho avuto! Non l'avrei mai fatto se non avessi avuto questa occasione. Il testo l'ho buttato giù di getto e quando l'ho letto durante l'incontro successivo è stato molto apprezzato. Ero riuscita a trasmettere anche agli altri le mie emozioni. Così anch'io ascoltando le storie degli altri ho provato grande piacere e curiosità!

Quando è uscito il primo giornalino che è entrato nelle case, nei bar e un po' ovunque nei luoghi pubblici ho sentito tanti commenti favorevoli, positivi. Le storie nate nel gruppo tornano ai cittadini, passando di mano in mano. A volte diventano materia di conversazione nelle famiglie e nei luoghi di ritrovo del paese; c'è chi si riconosce: quei ricordi personali

appartengono un po' a tutti.

Al primo giornalino ne sono seguiti altri quattro, prima di questo numero. C'è chi scava nei ricordi di infanzia, chi racconta un'esperienza vissuta sulla propria pelle, come ad esempio il terremoto del '76, chi propone un argomento che può interessare tutti. Il giornalino è come un diario aperto, dove ogni pagina ospita una vita o un interesse diverso. Ascoltando gli altri impariamo a conoscerli meglio e a stare bene assieme. In conclusione, ribadisco la validità di questo progetto, ringrazio tutti gli organizzatori per avermi dato la possibilità di esprimermi e invito tutti a mettersi in gioco e condividere con gli altri la propria storia.

INCONTRARCI E CONDIVIDERE: FAR NASCERE IL NOSTRO GIORNALINO

di Silvana Gubeila

C'è un piacere semplice e grande che abbiamo ritrovato in questi mesi: quello di incontrarsi per raccontare.

Raccontare e condividere esperienze di vita vissuta. Non solo la nostra, ma anche quella che ci è stata tramandata. Storie di Ovaro che abbiamo sentito dalle voci di chi è vissuto prima di noi, dai nostri vecchi, e che rischiavano di andare perdute.

In queste pagine ci sono poi le impressioni e le voci di coloro che abbiamo incontrato strada facendo, durante la preparazione del giornalino. Persone che si sono fermate, hanno regalato un ricordo, un aneddoto, un sorriso.

La scoperta più bella è che tra di noi ci sono poeti veri, che forse non sapevano nemmeno di esserlo. Vero, Claudia? Non sono di certo mancate le voci e i colori dei nostri bambini, che con i loro disegni e i loro pensieri hanno rallegrato il giornalino. Un'occasione di incontro vivo per tutta la nostra comunità di Ovaro. L'auspicio è che questa sia solo la prima pagina di una storia più lunga, da scrivere ancora insieme.

UNA GIOVANE PRO LOCO

di Gloria Gortan

Essere la Presidente di una Pro Loco composta da giovani, in un territorio montano che negli ultimi anni ha subito il lento avanzare dello spopolamento, non è solo una carica, è una missione.

Per me, la Pro Loco è il luogo dove il senso del dovere incontra il desiderio profondo di restare. In un contesto che rischiava di svanire, abbiamo scelto di rispondere con l'unione e la voglia di metterci in gioco.

Sappiamo bene che nulla ci viene regalato, ma è proprio nei nostri piccoli borghi che abbiamo riscoperto il valore dell'impegno condiviso.

La nostra associazione è un laboratorio di spirito aggregativo, dove la cura per il territorio si trasforma naturalmente in allegria e amicizia sincera. Non siamo semplici volontari: siamo amici che hanno deciso di riabbracciare la tradizione con uno sguardo innovativo. È una sfida faticosa, certo, ma estremamente gratificante.



Sentire l'apprezzamento della nostra gente e vedere il paese rianimarsi è la ricompensa più grande per ogni nostro sforzo che viene fatto. Perché, in fondo, restare non è una scelta passiva, ma l'atto di coraggio più bello per dare un futuro alle nostre radici.

IL GIORNALINO ENTRA A SCUOLA

Prosegue la pubblicazione dei testi scritti dei ragazzi della classe quinta della scuola primaria di Ovaro. Ringraziamo loro e l'insegnante, Tommaso Cecchini, per averli voluti coinvolgere in piccoli gruppi di lavoro dedicati al giornalismo, all'analisi di testi e titoli dei giornali e alle successive esercitazioni.

La nostra settimana bianca

di Edith, Rachele, Mattia

Anche noi della scuola primaria di Ovaro facciamo la settimana bianca. Quest'anno si è svolta dal 9 al 13 febbraio, siamo saliti

agli impianti sciistici del Monte Zoncolan. Questa esperienza è organizzata affinché gli alunni si divertano e capiscano che sciare non è un gioco ma uno sport e, come in tutti gli sport, bisogna rispettare delle regole.

Sciare solo 5 giorni per noi è poco, vorremmo farlo 10 o 15 giorni. Vorremmo anche sciare per più ore nella giornata, perché ogni volta perdiamo molto tempo per il viaggio e per comprare lo skipass.

Purtroppo in prima non abbiamo potuto fare la settimana bianca perché c'era il Covid-19, ma dagli anni successivi è sempre stato un successo e ci siamo divertiti molto. A noi tre, ad essere sinceri, le giornate allo Zoncolan piacciono molto anche perché saltiamo una settimana di scuola.